



TESTIMONIARE
LA CARITÀ
NELL'ANNO DELLA MISERICORDIA

SUSSIDIO PER L'ANIMAZIONE COMUNITARIA IN PARROCCHIA

L'ACCOGLIENZA



L'ACCOGLIENZA

PARTIRE DALL'ESPERIENZA 3

PUNTI DI VISTA SULLA REALTÀ 4

Dentro le parole

Visto da vicino

Nero su bianco

TRACCIA PER L'ANIMAZIONE A-D

Creare e definire i problemi

Impegnarsi per il cambiamento

"ATTIRERÒ TUTTI A ME" 8

Icona

Riferimenti biblici

Dal Magistero

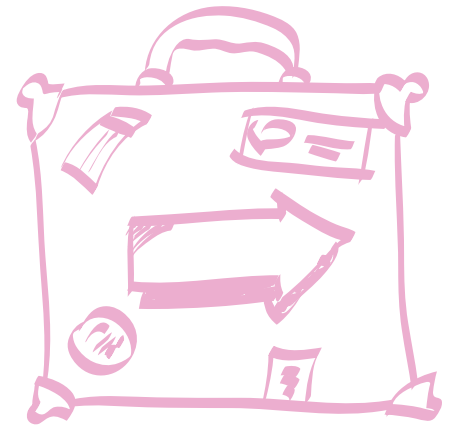
SI PUÒ FARE! SI PUÒ FARE! 11

PARTIRE DALL'ESPERIENZA

In albergo – alla reception

Strumenti di lavoro: *banco reception, PC, campanello, registro clienti, penna per la firma, chiavi.*

Personale qualificato: *receptionist in divisa, bilingue o multilingue, affidabile, accogliente.*



In aeroporto – al check in

Strumenti di lavoro: *postazione numerica, PC, elenco clienti all'imbarco, varco per bagagli.*

Personale qualificato: *in divisa, bilingue o multilingue, affidabile, accogliente.*

In uno studio medico

Strumenti di lavoro: *scrivania, PC, registro prenotazione visite, penna.*

Personale qualificato: *in camice bianco, affidabile, accogliente.*

In un congresso/convegno

Strumenti di lavoro: *postazione accoglienza, registro partecipanti, cartelline per partecipanti, pass.*

Personale qualificato: *hostess in divisa, affidabile, accogliente.*

In tutti questi luoghi, di solito, occorre esibire un documento di riconoscimento, per dimostrare che la persona prenotata sia corrispondente a quella presentatasi; occorre, cioè, l'identificazione.

Ma, nel nostro quotidiano, siamo proprio sicuri che per essere accoglienti verso qualcuno, occorra prima identificarlo?

Cosa intendiamo per accoglienza?

Come è la "nostra" accoglienza?

Quali sono i nostri strumenti di "lavoro" (occhi, viso, sorriso, mani)?

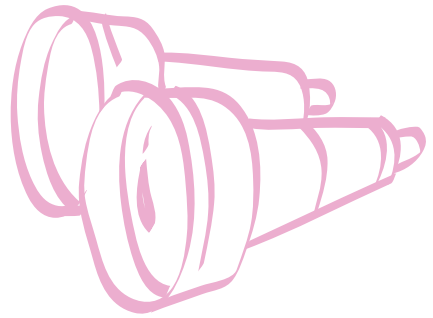
Quali caratteristiche possediamo per definirci personale qualificato?

PUNTI DI VISTA SULLA REALTÀ

Dentro le parole

Cosa significa accoglienza?

Accoglienza, da accogliere, - insieme a raccogliere - sono verbi composti da un prefisso apposto a cogliere, dal latino COLLIGERE, a sua volta formato da CUM e LEGERE, cioè *legare insieme* con uno strumento. Il significato originario di COLLIGERE, è dunque eminentemente pratico, di **radunare, mettere insieme, restringere in minor spazio**, erbe, fiori o frutti, le messi, i denari, le persone. Successivamente, si fa strada anche il significato simbolico di capire, afferrare il senso. È significativo che il verbo leggere abbia la stessa origine etimologica.



Mentre la particella *re-* preposta al verbo raccogliere precisa solo la ripetizione dell'azione, la particella *a-* di accogliere, implica la vicinanza, il movimento verso di sé, in una relazione non tanto fisica quanto affettiva e di relazione.

Significa, pertanto, **ricevere qualcuno con dimostrazione di affetto**; per logica estensione significa accettarlo, **approvarlo, acconsentirgli**; in una parola: **ascoltarlo**, cioè, usare quello che fra i cinque sensi, ci mette in relazione profonda con l'altro ancora più della vista - che più facilmente ci distrae o ci predispone al pregiudizio.

4

Accogliere significa anche accorciare le distanze, mettere a proprio agio e dare pari dignità a chi ti sta davanti, significa porsi in atteggiamento empatico. Significa entrare in una relazione fraterna.

L'accoglienza non va confusa con l'ospitalità, che è piuttosto la messa a disposizione per benevolenza di vitto e alloggio allo straniero o al pellegrino. Si può infatti essere ospitali, ma non veramente accoglienti e si può essere accoglienti anche se non si dispone di un alloggio "ospitale". È perfino abbastanza facile, provocare reazioni negative anche se l'ospitalità è stata impeccabile, ma l'accoglienza nel senso sopra descritto è carente.

Chi si sente accolto collabora più facilmente, chi si sente solo ospitato, in qualche modo tollerato, cercherà di sfruttare la situazione a suo vantaggio.

Scriveva Kant in "Per la pace perpetua" del 1795: "Ospitalità significa il diritto che uno straniero ha di non essere trattato come un nemico a causa del suo arrivo sulla terra di un altro... non è un diritto di accoglienza a cui lo straniero possa appellarsi, ma un diritto di visita, che spetta a tutti gli uomini, il diritto di offrire la loro società in virtù del diritto della proprietà comune della superficie terrestre, sulla quale, in quanto sferica, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, ma alla fine devono sopportare di stare l'uno a fianco dell'altro".

Visto da vicino

Come abbiamo visto nella sezione **PARTIRE DALL'ESPERIENZA**, il termine accoglienza rimanda ad una pluralità di situazioni ed eventi. Nel leggere la radice etimologica (in **DIETRO LE PAROLE**) o l'analisi sull'ospitalità nella Bibbia proposta da Carmine Di Sante in *Lo straniero nella Bibbia - Saggio sull'ospitalità*, verrebbe da pensare che occorre molta cautela e parsimonia nel parlare di accoglienza. In un albergo facciamo esperienza di accoglienza o di cortese ospitalità? Ad alcuni immigrati riserviamo un'impegnativa accoglienza o piuttosto una sommaria ospitalità?

Per educarci all'accoglienza, per apprezzare la profondità dei suoi significati, possiamo intanto crescere nell'atteggiamento dell'ospitalità. Proprio sul valore profondo dell'ospitalità, lo stesso Di Sante afferma: "Il racconto fondativo di Israele istituisce un modello antropologico dove l'uomo, ospitato da Dio, è chiamato a sua volta a farsi ospitante come Dio, per cui l'ospite, nella sua duplice dimensione di ospitato e ospitante, è sempre traccia o luogo del divino. La Bibbia è un immenso trattato di ospitalità. E' il più grande trattato sull'ospitalità."

Nella Bibbia il soggetto dell'ospitalità è lo straniero. Colui che non può pronunciare "il mio". Che non può dire "questa lingua è mia, questa terra è mia, questa casa è mia". E' colui che non ha un luogo in cui insediarsi. Straniero è extra. Non a caso l'autodefinizione che Abramo dà di sé o la definizione che la Bibbia dà di Abramo, capostipite di Israele, è *gher ve-toshav*. *Gher* vuol dire straniero; *toshav* vuol dire inquilino. E' un vero e proprio ossimoro di difficilissima traduzione, perché straniero vuol dire colui che non ha una terra dove radicarsi, ma che allo stesso tempo rimane *toshav*, cioè residente, ma nella modalità dell'ospite.

Oltre allo straniero, la Bibbia richiama spesso tre altre categorie che sono: il povero, la vedova e l'orfano, categorie interne alla comunità d'Israele. Lo straniero non è solo chi viene da un altro paese o terra ma anche chi, come l'orfano, la vedova e il povero, dentro lo stesso paese, casa o condominio, è in situazione di necessità e di bisogno.

L'ospitalità, e ancor di più l'accoglienza, rimandano comunque ad un confronto spesso faticoso, imprevedibile, senza dubbio carico di incertezza con **l'alterità**

Anche a questo proposito, è preziosa la riflessione sul racconto biblico. L'alterità di cui parla la bibbia non è quella della semplice differenza culturale. Questo tipo di alterità, per quanto importante, riconosce ed esige soltanto il riconoscimento mentale, teorico: riconosco e accetto la tua diversità (la tua lingua, i tuoi odori, i tuoi sapori.. ecc). Ma qui tutto si esaurisce nella sfera del riconoscimento. Nella bibbia, invece, **centrale è l'alterità del povero**. Che tipo di alterità è questa? Quella del bisogno che invoca la solidarietà concreta e non il semplice riconoscimento astratto. Lévinas direbbe che invoca la condivisione di cose, di soldi e di case. **L'altro biblico, cioè, è l'altro che esige pane e giustizia**. Per questo l'alterità biblica è istitutrice più che del soggetto tollerante e riconoscente, del soggetto etico: giusto e responsabile.

E nelle nostre comunità cristiane, che prassi di vita sperimentiamo rispetto all'ospitalità? In particolare con i poveri (gli altri, gli stranieri per eccellenza!), che forme di accoglienza si vivono? Le domande che ci interpellano rispetto alla relazione coi poveri sono cruciali e paradigmatiche per tutte le relazioni. E' dalla qualità delle relazioni con chi versa nel bisogno, chi è solo, malato, sofferente che possiamo comprendere lo spessore e la qualità della trama "ordinaria" del nostro reciproco "accoglierci". La presenza di persone in stato di grave emarginazione sulle strade di molte città del nostro paese ed in particolar modo nei contesti metropolitani, ci porterebbe a dedurre che l'accoglienza non è parte integrante dello stile di molte comunità cristiane.

Persone senza fissa dimora, dipendenti da sostanze stupefacenti o dall'alcool, confuse da diverse forme di disagio mentale, immigrate ed emarginate, escluse dalle reti dei servizi, intercettate dalla solidarietà organizzata dei singoli, buoni cittadini e/o buoni cristiani. Rom, donne, anziani e, nelle grandi città anche ragazzine e bambini, o spesso vagabondi stranieri provenienti dai più vicini paesi europei. Persone che direttamente bussano all'uscio della canonica o mendicano nell'androne della chiesa o bevono e riposano sul sagrato o frugano nell'immondizia all'incrocio tra le strade del quartiere.

Non sempre chiedono o pretendono attenzione e cura, ma la parrocchia come si pone nei loro confronti? Lo stesso assetto strutturale delle parrocchie fa trasparire non accoglienza ma timore, attenzione, preoccupazione per la "sicurezza". Rende visibile il sentirsi "assedati" da situazioni di cui non si ritiene di doversi occupare. Alla presenza di persone senza dimora, ad esempio, nella migliore delle ipotesi, il farsi prossimo si traduce nel fare la telefonata alla Caritas diocesana, o all'unità specializzata del comune, chiedendo un intervento immediato degli operatori.

Ma si tratta di situazioni complesse ed impegnative, di emergenze sociali gravi, di realtà in cui la parrocchia non può intervenire da sola! Diverso dovrebbe essere, invece, per le persone anziane sole, per i malati ricoverati in ospedale a cui nessuno può far visita, per giovani e meno giovani con gravi disabilità motorie o psichiche che godono della compagnia esclusiva dei familiari (a volte affaticati e sempre più anziani), per i bambini che non hanno genitori in grado di prendersi cura di loro, per gli adolescenti un po' ribelli in lite continua con la famiglia ...

6 Come la parrocchia propone ed incoraggia forme di prossimità? Come educa all'attenzione, alla cura delle relazioni di buon vicinato? Le esperienze di accoglienza fiorite intorno alle parrocchie nascono, spesso, promosse da un leader carismatico o in risposta ad un evento traumatico e, di conseguenza, nel loro successivo sviluppo, si incorre in una possibile doppia dinamica: o l'attività si marginalizza (nella comunità essa non conserva più un peso rilevante e viene in tal modo considerata accessoria, non fondamentale); oppure la si esternalizza, lasciando che si trasformi *in gruppo* connotato più dal luogo dove opera (gruppo della stazione), che non dalla comunità di cui evidentemente è stata in principio l'espressione.

Difficilmente la catechesi educa a leggere il fenomeno dell'emarginazione, conducendo a vivere le sofferenze di alcuni come "problema" di tutti. Oggi, gli adulti si sentono, nella catechesi, al massimo "impietositi" e non "accoglienti" verso la diversità. La comunità è invece chiamata ad essere Chiesa senza pareti e senza tetto, che accoglie tutti, che sa guardare in alto. La comunità deve superare la tentazione di rispondere ai bisogni visibili, deve imparare ad accogliere l'uomo nella sua interezza, deve imparare a chiamare ogni uomo per nome. Una speciale attenzione a tutto ciò, attraverso il mondo della catechesi, può rivelarsi un utile strumento per far sì che le comunità possano essere riconosciute nella loro identità in cui vive l'Amore reciproco.

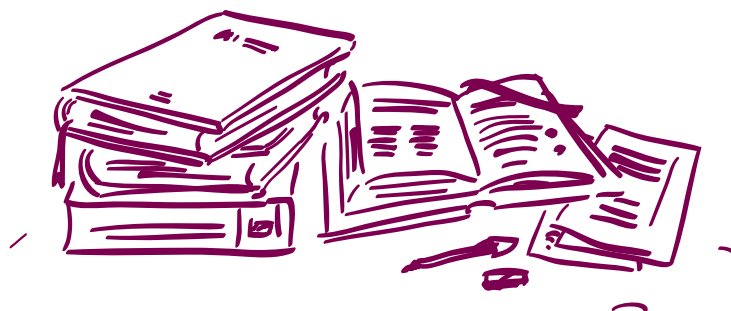
La comunità deve essere in grado di accogliere l'altro, accompagnandolo senza soffocare la sua libertà. Molte povertà chiedono la disponibilità a "camminare insieme", nel rispetto di una dignità che nessuna miseria e nessuna indigenza possono spegnere.

Non è facile condividere povertà senza umiliare, senza voler cambiare l'altro secondo i parametri di chi presta l'aiuto e senza sostituirsi a chi vive momenti di difficoltà : è questo il senso dell'accogliere nel rispetto della dignità di ogni uomo.

Nero su bianco

- ➔ CARITAS ITALIANA, Così lontani così vicini. Le persone senza dimora: processi di esclusione, percorsi di Prossimità, Dehoniane, Bologna 2004
- ➔ GROSSO L., DA PRA POCCHIESA M. (a cura di), GIACCHETTO C. (a cura di), Dai bisogni ai progetti. Quali interventi di comunità?, Gruppo Abele, Torino 2003
- ➔ DI SANTE C., Lo straniero nella Bibbia. Saggio sull'ospitalità, Città Aperta, Troina (En) 2002
- ➔ CARITAS DIOCESANA MILANO, GIUNCO F. (a cura di), La comunità alloggio per anziani. Analisi della struttura, gestione e popolazione di 12 comunità lombarde. Rapporto finale, Caritas Ambrosiana, Milano 2000
- ➔ MOIA L., Facciamo un patto. Quando le famiglie si alleano per aiutarsi ad aiutare, Effata', Cantalupa (To) 2000
- ➔ CEI UFFICIO PASTORALE FAMIGLIA, Matrimoni in difficoltà: Quale accoglienza e cura pastorale? Cantagalli, Siena 2000
- ➔ DERRIDA J., DUFOURMANTELLE A. (a cura di), Sull'ospitalità. Le riflessioni di uno dei massimi filosofi contemporanei sulle società multietniche, Baldini & Castoldi, Milano 2000
- ➔ FANUCCI A. M., lo prete padre sessantottino non pentito. Il Sessantotto minore, Cittadella, Assisi 1999
- ➔ CARITAS DIOCESANA MILANO, CONTERI G. (a cura di), Famiglia aperta. Percorsi e prospettive di accoglienza e di solidarietà, Oltre Per I Testi, 1999
- ➔ NERVO G., Educare alla carità per una chiesa credibile, ed. Dehoniane, Bologna 1992

Lo sviluppo armonico della comunità cristiana nelle sue tre dimensioni essenziali di annuncio, liturgia ed esercizio della carità non sempre è raggiunto. Non soltanto l'esercizio della carità viene relegato a livello di fatto marginale e discrezionale nell'insieme della vita cristiana, ma esso è percepito per lo più come problema privato e non come realtà da vivere comunitariamente o come segno di riconoscimento della comunità cristiana.



“ATTIRERÒ TUTTI A ME”

Icona

Genesi 18, 1-8: Apparizione di Dio ad Abramo

¹ Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. ² Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, ³ dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. ⁴ Si vada a prendere un pò di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. ⁵ Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Quelli dissero: "Fà pure come hai detto". ⁶ Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: "Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce". ⁷ All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. ⁸ Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.

Riferimenti biblici

Vangelo di Luca	10, 38-42
Vangelo di Luca	10, 38-42
Vangelo di Marco	9, 33-37
Vangelo di Giovanni	1, 9-13
Primo Libro dei Re	17, 17-24



Dal Discorso del Santo Padre nel 20° della Caritas Italiana – 16.11.1992

Vi incoraggio a perseverare in questo impegno. Poiché il vostro apporto specifico non è disgiunto da quello educativo, vi esorto a fare diventare sia le contingenze straordinarie sia la quotidiana azione promozionale in favore dei poveri punti qualificanti dell'uomo e della vita, che assuma la solidarietà come criterio originale e decisivo alla luce del messaggio evangelico. Abbiamo bisogno soprattutto di famiglie che, vivendo generosamente secondo le istanze evangeliche, si facciano sempre più concretamente accoglienti, aprendo la mente e il cuore e, quindi, anche la propria casa, all'impegno della condivisione con chi soffre.

Con il dono della carità dentro la storia, 34

"Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Nei poveri il cristiano vede una specia-

le presenza di Cristo. Accogliere e servire i poveri è per lui accogliere e servire Cristo. L'amore preferenziale per i poveri si rivela così una 'dimensione necessaria della nostra spiritualità'.

"Mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio" (Lc 4,18). L'evangelizzazione dei poveri è segno caratteristico della missione di Gesù, che ora si prolunga nella Chiesa. Quando i cristiani compiono le opere di misericordia, "è Cristo stesso che fa queste opere per mezzo della sua Chiesa, soccorrendo sempre con divina carità gli uomini". Se dunque evangelizzare è fare incontrare gli uomini con l'amore di Cristo, appare evidente che il servizio ai poveri è 'parte integrante dell'evangelizzazione' e non solo frutto di essa. Anzi è parte eminente dell'evangelizzazione, perché nella scelta degli ultimi si manifesta più chiaramente il carattere disinteressato e gratuito della carità. Ciò si verifica specialmente quando non ci si limita a compiere gesti occasionali di beneficenza, ma ci

si coinvolge creando legami personali e comunitari. Ne sono testimoni numerosi volontari in ogni angolo del nostro Paese e in ogni Paese povero del mondo. Più ancora ne sono testimoni quanti, sacerdoti, religiosi e laici, dedicano la vita intera al servizio dei poveri, a volte fino al martirio. Tale servizio deve però diventare "sempre più un 'fatto corale di Chiesa', una nota saliente di tutta la vita e la testimonianza cristiana".

Evangelizzare i poveri, testimoniare che sono amati da Dio e contano molto davanti a lui, significa riconoscere che le persone valgono per se stesse, quali che siano le loro povertà materiali o spirituali; significa 'dar loro fiducia', aiutandole a valorizzare le loro possibilità e a trarre il bene dalle stesse situazioni negative. Le comunità cristiane devono essere accoglienti verso i poveri, promuovendo la loro crescita umana e cristiana e aprendo loro spazi di testimonianza e di azione nella Chiesa e nella società. Essi sono in grado non solo di ricevere, ma di dare molto. Non solo vengono evangelizzati, ma evangelizzano. Ci arricchiscono di una più profonda comprensione ed esperienza del mistero di Cristo.

Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, 57

In primo luogo, si tratta di valorizzare quei momenti in cui le parrocchie incontrano concretamente quei battezzati che non partecipano all'eucaristia domenicale e alla vita parrocchiale: quando i genitori chiedono che i loro bambini siano ammessi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana; quando una coppia di adulti domanda la celebrazione religiosa del matrimonio; in occasione dei funerali e dei momenti di preghiera per i defunti; alcune feste del calendario liturgico nelle quali anche i non praticanti si affacciano alla porta delle nostre chiese. Tutti questi momenti, che a volte potrebbero essere sciupati da atteggiamenti di fretta da parte dei presbiteri o da freddezza e indifferenza da parte della comunità parrocchiale, devono diventare preziosi momenti di ascolto e di accoglienza. Solo a partire da una buona qualità dei rapporti umani sarà possibile far risuonare nei nostri interlocutori l'annuncio del Vangelo: essi l'hanno ascoltato, ma magari sonnecchia nei loro cuori in attesa di qualcuno o di qualcosa che ravvivi in loro il fuoco della fede e dell'amore.

Il Volto Missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia, 6

Occorre incrementare la dimensione dell'accoglienza, caratteristica di sempre delle nostre parrocchie: tutti devono trovare nella parrocchia una porta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita. L'accoglienza, cordiale e gratuita, è la condizione prima di ogni evangelizzazione. Su di essa deve innestarsi l'annuncio, fatto di parola amichevole e, in tempi e modi opportuni, di esplicita presentazione di Cristo, Salvatore del mondo. Per l'evangelizzazione è essenziale la comunicazione della fede da credente a credente, da persona a persona. Ricordare a ogni cristiano questo compito e prepararlo ad esso è oggi un dovere primario della parrocchia, in particolare educando all'ascolto della parola di Dio, con l'assidua lettura della Bibbia nella fede della Chiesa.

Il Volto Missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia, 13

Il primo di questi atteggiamenti è l'ospitalità. Essa va oltre l'accoglienza offerta a chi si rivolge alla parrocchia per chiedere qualche servizio. Consiste nel saper fare spazio a chi è, o si sente, in qualche modo estraneo, o addirittura straniero, rispetto alla comunità parrocchiale e quindi alla Chiesa stessa, eppure non rinuncia a sostare nelle sue vicinanze, nella speranza di trovare un luogo, non troppo interno ma neppure insignificante, in cui realizzare un contatto; uno spazio aperto ma discreto in cui, nel dialogo, poter esprimere il disagio e la fatica della propria ricerca, in rapporto alle attese nutrite nei confronti di Dio, della Chiesa, della religione. La comunità parrocchiale non può disinteressarsi di ciò che nel mondo, ma anche al suo interno, oscura la trasparenza dell'immagine di Dio e intralcia il cammino che, nella fede in Gesù, conduce al riscatto dell'esistenza. Un tale spazio non si riduce a incontri e conversazioni. Va articolato e programmato nella forma di una rete di relazioni, attivate da persone dedicate e idonee, avendo riferimento all'ambiente domestico. L'ospitalità cristiana, così intesa e realizzata, è uno dei modi più eloquenti con cui la parrocchia può rendere concretamente visibile che il cristianesimo e la Chiesa sono accessibili a tutti, nelle normali condizioni della vita individuale e collettiva.

Lo riconobbero nello spezzare il pane, 42

Non potremo “fare caritas”, non potremo lavorare per una Chiesa che ha il volto della carità del Padre verso ogni creatura, se non coltiveremo una spiritualità della povertà e dell’essenzialità evangelica, della condivisione e dell’**accoglienza**. È sempre più difficile occuparsi dei poveri per pura filantropia; i programmi sociali, le responsabilità professionali e gli impegni politici si pongono sempre meno il problema di come stare dalla parte della povera gente. Eppure, fedeli agli orientamenti pastorali della Chiesa italiana, continueremo il nostro cammino, con la certezza che qualunque gesto, segno e scelta di prossimità e di **accoglienza**, che avremo posto nel nome del Signore, resterà come rinnovato annuncio che Dio ci ama con cuore di Padre e come implorante anticipazione del Regno di giustizia, di amore e di pace.

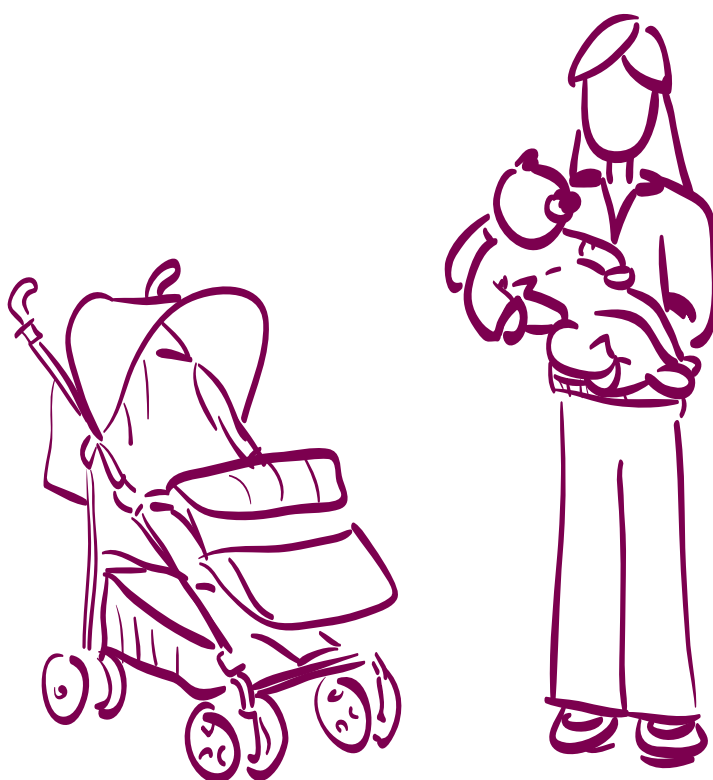
Da questo vi riconosceranno, 17 e 19

Il percorso fatto dice anche la verità della definizione della parrocchia come popolo in cammino. L’invito ad andare, annunciare, battezzare e guarire proprio del Vangelo (Mt 28,19), lo sforzo di Paolo di “correre per conquistare la meta” (Fil 3,12), il senso di provvisorietà dell’esistenza fino a sentirsi “pellegrini e forestieri in questo mondo” (1Pt 2,11; Lettera a Diogneto 5,5) e l’eredità di popolo dell’alleanza ricevuta attraverso Israele sono come la strada tracciata per ogni comunità parrocchiale.

Fare parrocchia è mettersi in viaggio con altri senza pretendere di scegliersi la compagnia, apprezzare il valore dell’incontro e dell’accoglienza tra diversi, sperimentare la fatica e la gioia del camminare insieme, imparare a procedere al passo degli ultimi. Si impara ad aspettarsi perché ci si salva insieme, si verifica la propria appartenenza alla Chiesa assumendo impegni e responsabilità concreti. In una parola, si cresce nella comunione, consapevoli della provvisorietà di ogni meta, della limitatezza di ogni realizzazione storica ma protesi verso il Regno di Dio ed impegnati in un certo senso a prefigurarlo (cfr. Gaudium et Spes n.39).

La parrocchia resta comunque la via ordinaria di accesso alla comunione ecclesiale per ognuno. Per questo l’**accoglienza** è tratto distintivo di ogni comunità: ogni parrocchia deve aiutare chiunque ad essa si rivolga a sentirsi come in casa propria, facendosi porta aperta e luogo di accoglienza e ascolto senza pregiudizi.

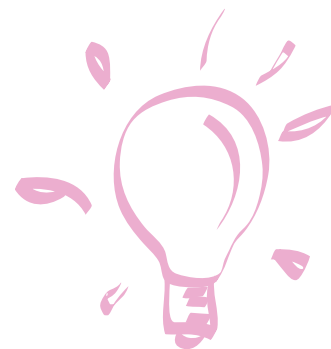
Dall’idea che la gente si fa della propria parrocchia dipende in buona parte il rapporto con la Chiesa universale, il modo di farsi un concetto positivo o negativo di Chiesa.



SI PUÒ FARE! SI PUÒ FARE!

Le catene si spezzarono e le porte si aprirono:
l'esperienza dell'affido giudiziario nella parrocchia di San Massimiliano Kolbe - Jesi

Il parroco è anche il direttore della Caritas diocesana di Jesi. Sollecitato da un articolo di giornale, comparso all'indomani di un grande scandalo successo in città, don Nello, nel 2009 ritenne opportuno offrire una mano per garantire al figlio adolescente dell'inquisito, coinvolto nello scandalo in modo meschino, la possibilità di non alienare la propria dignità anche se la giustizia doveva necessariamente seguire il suo corso. La proposta del servizio sostitutivo al carcere, venne presentata al tribunale e presto accettata. Iniziò così un'avventura che coinvolse pian piano tutta la comunità.



L'inizio fu assai faticoso. Gli amici si allontanarono, alcuni fedeli non frequentarono più la celebrazione dell'Eucaristia, la gente mormorò e formulò giudizi di condanna. Ma i collaboratori del parroco accettarono la sfida ed i volontari della parrocchia si lasciarono coinvolgere.

Un anno dopo, l'esperienza dell'accoglienza si ripeté. Giovani, donne, italiani e stranieri, con i reati più diversi alle spalle, vennero inseriti come volontari in parrocchia: chi lavorò in segreteria, chi collaborò attivamente ai lavori di sistemazione della Parrocchia di nuova costruzione, chi nella manutenzione delle strutture parrocchiali, chi unì al servizio in parrocchia, un servizio agli uffici della Caritas diocesana. Per le 7 persone che fino ad oggi hanno beneficiato dell'affido giudiziario, l'esperienza si è rivelata un vero percorso di riscoperta della propria dignità, una scuola di fiducia, palestra di rapporti sinceri, di lavoro onesto e responsabile, una grande riscoperta della gioia del vivere. Per i parrocchiani, l'esperienza continua ad essere una coraggiosa sfida tra il giudizio, il disprezzo, la paura e l'accoglienza, la comprensione, la fede in Gesù Cristo e la consapevolezza di come un cammino alternativo al carcere sia soprattutto capace di ridare dignità. Il carcere debilita, annichisce la persona, certo, non la restituisce pienamente alla vita.

Parrocchia Maria Santissima Madre di Dio - Ancona

Torrette è un quartiere di circa 6500 abitanti, a tre miglia dal centro di Ancona. L'Ospedale regionale Umberto I, con i suoi 1500 posti letto, si trova lì, nei pressi della Chiesa dedicata a Maria Santissima Madre di Dio. Nel 2007 questa comunità parrocchiale si interroga su come essere vicina a quanti, da tutta Italia e dall'estero, assistono i propri cari ricoverati all'ospedale. Sul tavolo le numerose richieste di ospitalità giunte in parrocchia e le testimonianze dei ministri straordinari dell'Eucaristia che portano la comunione ai malati.

Nel 2008 nasce la Casa di Accoglienza, intitolata a Dilva Baroni. Claudio Pierini, responsabile della Casa, ne spiega il motivo: «Volevamo ricordare una parrocchiana che ha vissuto con una malattia incurabile, riempiendo comunque di gioia il cuore di tanti amici».

Le suore canossiane dell'Istituto Stella Maris hanno messo a disposizione alcuni locali. Le spese per l'allestimento e l'iniziale ristrutturazione sono state coperte dalle offerte dei parrocchiani e degli ospiti, a cui si è aggiunto un contributo pubblico. «Siamo partiti con diciannove posti letto - ricorda Claudio - , oggi ne abbiamo quarantacinque, compresi quelli disponibili per chi ricorre a terapie in day-hospital». La Casa accoglie ogni anno circa mille persone. In diciassette anni ne sono state accolte quindicimila.

La gestione ordinaria dell'opera, che ammonta annualmente a circa 50.000,00 € è interamente coperta dalle offerte della comunità parrocchiale e degli ospiti. Nell'accoglienza, nell'assistenza, nella segreteria,

nelle pulizie e nella manutenzione della Casa, sono impegnati oltre cento volontari, a cui si aggiungono alcuni giovani in servizio civile presso la Caritas diocesana. La cucina e la lavanderia sono affidate all'autogestione. Una navetta trasporta in ospedale chi non dispone della propria automobile. "In realtà - precisa Claudio - il servizio è necessario solo nella prima fase dell'accoglienza. Ben presto il clima di fraternità lo rende superfluo".

Don Giovanni Varagona, il parroco, è presidente dell'associazione Casa Accoglienza Dilva Baroni Onlus, costituita nel gennaio 2004. "Al di là dell'alloggio e dei servizi - precisa - l'obiettivo era offrire un ambiente capace di creare uno stile di famiglia. Soprattutto la sera è possibile condividere il massimo della reciprocità. Gli ospiti tornano dall'ospedale: la cucina si anima, si condivide il cibo, si mettono in comune preoccupazione, dolore e speranze, si prega". Una relazione che dura nel tempo: numerose famiglie continuano a scrivere, a sostenere, a mantenersi in contatto con la Casa. Le lettere confermano le parole di don Giovanni: "I problemi di tutti gli ospiti ti insegnano a sopportare i tuoi".

«Il proposito iniziale - insiste il parroco - è rimasto immutato: dar vita ad un'accoglienza discreta, vigile e pronta. Che fosse soprattutto espressione non dell'impegno di singoli volontari, ma dell'opera di una intera comunità parrocchiale che si interroga sui bisogni della gente e che si mobilita per dare una risposta».

Nell'introduzione del testo pubblicato per i 10 anni della Casa, Mons. Angelo Comastri, allora Arcivescovo di Loreto, osservava: "È meraviglioso lo stile con cui è stata concepita e costruita l'accoglienza: tutto volontariato di amore, tutta gratuità evangelica, tutta corresponsabilità, senso di partecipazione, centralità della preghiera. Inserimento pieno della parrocchia nella vita della Casa al punto tale che è la Parrocchia che è diventata Casa di Accoglienza".

CERCARE E DEFINIRE I PROBLEMI

come e dove il tema dell'ACCOGLIENZA
interpella la nostra parrocchia

Si potrebbe introdurre l'argomento oppure presentare il processo di lavoro proposto in questo fascicolo, proponendo al gruppo di leggere o, meglio, inscenare quanto proposto nella prima sezione **PARTIRE DALL'ESPERIENZA**.

A PARTIRE DALLA LETTURA DEI TESTI

I testi proposti offrono spunti interessanti sull'accoglienza come stile di vita personale e come attenzione della comunità cristiana: l'accoglienza oltre l'ospitalità; l'accoglienza del povero come accoglienza di Cristo; l'accoglienza della vita, dell'altro, del mondo.

È possibile:

- iniziare l'incontro con la lettura dell' **ICONA** - proposta nella scheda - inserita all'interno di un momento di preghiera, arricchito eventualmente da ulteriori **RIFERIMENTI BIBLICI** o altri elementi (canti, salmi, ...)
- leggere i testi tratti **DAL MAGISTERO**, dopo averli fotocopiati, ingranditi e distribuiti ai partecipanti
- proseguire con un momento di preghiera spontanea che sia di invocazione allo Spirito Santo per predisporre ad un lavoro efficace e ad una crescita personale nella fede (cfr. **GUIDA ALL'UTILIZZO - INVOCAZIONI ALLA SPIRITO SANTO**)
- concludere, condividendo (e raccogliendo su un cartellone) risonanze personali

B PARTIRE DALLA PERCEZIONE PERSONALE E DI GRUPPO

Si può partire dall'esperienza di ciascun membro del gruppo per condividere i significati attribuiti all'argomento ed iniziare un confronto tra le differenti sensibilità.

Si potrebbe:

- Iniziare con un lavoro individuale di riflessione personale e silenziosa sulla domanda :
Quando mi sono sentito accolto? Quali elementi me lo fanno dire?
Si può facilitare i partecipanti mettendo a disposizione dei foglietti colorati con scritta la domanda e spazio per gli appunti.
- Dopo un giro rispettoso di condivisione di queste esperienze molto personali (si raccomanda un clima di rispetto, silenzio, ascolto, senza domande, accoglienza ... appunto), si può passare a questa seconda domanda:
Quali esperienze di accoglienza ho personalmente vissuto o conosciuto negli ultimi mesi?
Si possono raccogliere le esperienze su un cartellone.
- Successivamente, per condividere il lavoro fatto, si scrive su un cartellone la domanda:
Cosa è per me l'accoglienza?
e si invitano i partecipanti a:
 - scegliere (e raccontare) una delle esperienze scritte precedentemente
 - rispondere alla domanda abbozzando una definizione coerente con quanto condiviso

Si può integrare quanto emerso leggendo il box **DENTRO LE PAROLE**.

C PARTIRE DAL CONTESTO

Provate ad introdurre questa fase del lavoro condividendo la lettura di quanto proposto in **VISTO DA VICINO**.

Quali elementi, fattori, atteggiamenti, personali o della mia famiglia, del nostro gruppo, della parrocchia, sono espressione di accoglienza?

Possiamo lasciarci provocare dalle seguenti domande, tenendo nota delle risposte su una serie di cartelloni divisi in due colonne: **aspetti pro e aspetti anti**. Questi appunti, se annotati in modo chiaro e preciso, saranno indispensabili per una fase successiva di approfondimento.

➔ ACCOGLIENZA COME PERSONA INDIVIDUALE:

- Sono una persona che accoglie gli altri?
- Il mio viso, il mio sguardo, il mio portamento, il mio modo di approccio, denotano accoglienza oppure distacco, umiltà o superiorità, amore o timore reverenziale?

➔ ACCOGLIENZA COME COPPIA:

- All'interno della coppia, ognuno accoglie l'altro "come il primo giorno"? Il nuovo rito del matrimonio, infatti, ha scelto la frase: "Io accolgo te come mio/a sposo/a ..."
- Se si aspetta un bambino, come ci si prepara ad accoglierlo?
- E se si adotta (o in affido) un fanciullo?

B ➔ ACCOGLIENZA DELLA FAMIGLIA:

- La nostra è una famiglia aperta ai propri cari, al proprio vicino di casa, agli altri in generale?
- E' aperta in particolare ai bisognosi ?

➔ ACCOGLIENZA DA PARTE DI ASSOCIAZIONI, MOVIMENTI, GRUPPI PARROCCHIALI:

- Come si accolgono i nuovi soci o nuovi aderenti? È un gruppo chiuso, d'élite o aperto?
- Come si accolgono gli altri gruppi, le altre associazioni, ... ?

➔ ACCOGLIENZA NEI CENTRI DI ASCOLTO E NEI SERVIZI AI POVERI:

- come è l'accoglienza nei Centri di Ascolto, nei luoghi di accoglienza e assistenza ai poveri della parrocchia? È in un luogo decoroso, o nel luogo meno "accogliente" tra i locali disponibili? C'è grande attenzione all'incontro con la persona oppure si tende a "schedare l'utente all'ingresso" e distribuire servizi senza relazione? A cosa si presta attenzione per rendere i luoghi accoglienti?

➔ ACCOGLIENZA DA PARTE DELLA COMUNITÀ PARROCCHIALE:

- come è l'accoglienza da parte della comunità parrocchiale (ad esempio riunita in chiesa nella messa domenicale), sia al suo interno, che nei confronti di qualche nuova presenza o persone in difficoltà?

.....

IMPEGNARSI PER IL CAMBIAMENTO

azioni per animare la parrocchia a vivere L'ACCOGLIENZA
come dimensione essenziale dell'esperienza cristiana

1 PARTIRE DAL LAVORO DI ANALISI

Riprendendo i cartelloni su cui si è lavorato nella tappa precedente, scegliete, per prima cosa, da quale ambito di analisi preferite partire: dall'accoglienza come atteggiamento personale, piuttosto che dall'accoglienza come espressione del vostro gruppo \ movimento, ecc...

Partendo dall'ambito prescelto, potrete poi passare agli altri nell'ordine che preferite.

Obiettivo di questa fase del lavoro, è fare sintesi tra le diverse percezioni e sensibilità emerse nel gruppo, comporre i diversi punti di vista, andare oltre l'esperienza individuale ed elaborare un'analisi condivisa dal gruppo.

Si potrebbe:

→ lavorare in piccoli gruppi ed estrapolare dal lavoro già svolto, tre (o poco più) risposte a queste domande:

- Quando possiamo dire di essere stati accoglienti?
- Quali sono gli elementi di criticità più ricorrenti?
- Le fatiche più comuni?
- Le conseguenze più evidenti e quelle più gravi ?

condividere il lavoro in plenaria e scegliere per ognuna delle tre domande, le risposte più ricorrenti.

2 IMMAGINARE L'EVOLUZIONE

Si può aprire questa sezione leggendo insieme il testo riportato nel box **VISTO DA VICINO**.

Alla luce di quanto emerso, tenendo davanti tutti gli appunti, i cartelloni, il facilitatore del gruppo può proporre ai partecipanti un lavoro individuale.

Per 5 -10 minuti, ciascuno pensa in silenzio ai tratti ideali che dovrebbero assumere la famiglia, il gruppo, la parrocchia, ... per esprimere una maggiore accoglienza. Se ci sono, partire da occasioni e situazioni già vissute. Poi ciascuno a turno, in tre minuti, dice al gruppo le proprie idee senza commenti o domande da parte degli altri. Si fa una lista delle idee chiave su un cartellone, così come vengono specificate. Dopo che tutti hanno parlato, inizia la discussione generale sulle idee raccolte e su quanto i partecipanti hanno espresso.

cfr. **GUIDA ALL'UTILIZZO - SUGGERIMENTI PER L'ANIMATORE**

3 PROGETTARE I PRIMI PASSI

Verso l'azione

Questa fase di lavoro, potrebbe dividersi in due parti:

A.a. Ciò che possiamo fare noi

B.. Ciò che potrebbero fare altri o che potremmo fare con gli altri

A. Ciò che possiamo fare noi

È il momento di mettere in ordine i desideri di cambiamento, scegliere obiettivi concreti e verificabili con la finalità di concorrere ad una comunità accogliente.

Segue l'identificazione delle azioni da compiere, la distribuzione dei compiti e la definizione delle modalità:

- ➔ Quali cambiamenti più importanti risultano proposti fino ad ora?
- ➔ Quali azioni sono necessarie per realizzare questi cambiamenti?
- ➔ Quali soggetti si ritiene dover coinvolgere per realizzare queste azioni?
- ➔ Come, dove e quando si svolgeranno le azioni previste?

Si potrebbe progettare "cosa fare" avvalendosi di una griglia come quella qui riportata:

OBIETTIVI	AZIONI - (OSA	(HI	(OME	DOVE	QUANDO

B. Ciò che potrebbero fare altri o che potremmo fare con gli altri

Si tratta di procedere con le stesse modalità proposte al passaggio precedente, ma sarà indispensabile coinvolgere al tavolo della progettazione, gli altri soggetti interessati.

D

Ad esempio, già dopo le prime fasi dell'analisi, si potrebbe:

- ➔ condividere con i responsabili di altri gruppi \ movimenti \ realtà della parrocchia, gli elementi di maggiore criticità emersi dalla riflessione del gruppo
- ➔ organizzare uno o più incontri congiunti per proseguire con i soggetti \ gruppi interessati, la riflessione, l'analisi delle criticità e la definizione di obiettivi e di cambiamenti
- ➔ proporre il metodo di lavoro già sperimentato come traccia su cui progettare interventi condivisi

Verso l'animazione (educare la comunità)

Quando ogni gruppo della realtà parrocchiale ha preso coscienza, attraverso le dinamiche precedenti, di cosa vuol dire "accoglienza", provare ad animare e sensibilizzare all'accoglienza la comunità. Ad esempio a seconda dei propri bisogni e risorse, realizzare:

- un elenco delle famiglie disponibili ad offrire prima accoglienza ed ospitalità ad immigrati o a persone in stato di bisogno
 - un elenco dei giovani disponibili in parrocchia ad avvicinare, accogliere e coinvolgere ragazzi e/o anziani disabili, per favorirne l'integrazione
 - un elenco di insegnanti pronti ad accogliere stranieri per insegnare loro l'italiano ...
- ➔ Aggiornare annualmente tali elenchi per creare legami con queste persone e concertare occasioni di formazione alla luce del Vangelo
 - ➔ Organizzare periodicamente, ma soprattutto nei momenti forti, iniziative parrocchiali con la partecipazione attiva dei gruppi precedenti, per coinvolgere l'intera comunità ad aprirsi e ad accogliere l'altro, iniziando dalla celebrazione eucaristica, rendendola più familiare, consigliando anche al sacerdote di salutare l'assemblea sulla porta della chiesa all'inizio della messa

Non dimenticate di concludere ogni incontro e l'intero processo di lavoro con un momento di valutazione.